



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA.

ARTICOLO QUINTO.

*Rettificazione di alcuni falsi supposti.*

## § I.

Le opinioni degli estetici tedeschi, e più ancora quelle enunciate da alcuni fra gli studiosi nostri concittadini, coincidono per moltissimi lati colle idee esposte ne' precedenti articoli.

Il romanticismo adunque non consiste nel favoleggiare continuamente di streghe o folletti e miracoli degni del Prato fiorito, o nel gemere e raccapricciarsi ne' cimiteri. A questo modo, si potrebbe dire con parità di ragione che tutta la poesia degli antichi è ristretta alle metamorfosi d'Ovidio: d'altronde si è già accennato che le fole plebee vanno tralasciate.

Un poema, una canzone, ed un dramma possono essere romantici senza il menomo intervento di maraviglioso cristiano. Non lo sono forse persino Brunet e Palomba autore di opere buffe in dialetto di Napoli?

Il romanticismo non consiste nel lugubre e nel malinconico. Shakespear espose sulle scene la morte di Desdemona, ma verseggiò anche i felici amori di Miranda: similmente Omero cantò l'inestinguibile riso degli Dei e le sciagure di Priamo, i giuochi dello stadio e lo strazio di Ettore.

Il genere romantico non tende ad esaltare ciecamente i tempi feudali, nè ad invidiarli con desiderio insensato. Altro è encomiare le virtù caratteristiche de' crociati, ed altra cosa è lodarne i vizi, far desiderare l'anarchia ed il fanatismo. Si loda pure il patriotismo di Leonida senza che venga in capo di bramare la schiavitù degl'Iloti; si legge l'Odissea in tutte le quattro parti del mondo, e niuna principessa si è mai invogliata di fare la lavandaia. Che se qualche autore ha confuso il bene col male, ed ha tessuto senza accorgersene un panegirico alla barbarie, condannate lui solo: ma anche Orazio celebrò le ingiuste guerre de' Romani, e forse per questo l'essenza della poesia latina sta nell'approvare la prepotenza di quelle conquiste? (1)

Le teorie de' così detti novatori non sono un mezzo termine per sottrarsi alle regole; dispensano soltanto dagl'impicci della pedanteria. Non insegnano a saltare di palo in frasca senza ordine o scelta: la Basvilliana, eccellente poema romantico, è disegnata con metodo e con proporzioni pensate.

Non si confonda il romantico recentemente

(1) Attribuire al genere romantico una tendenza perniciosa, imputabile soltanto ad alcune particolari invenzioni, è un equivoco, in cui poterono cadere anche uomini d'ingegno, indottivi da un complesso di circostanze atte a far confondere gli abusi coi vantaggi della nuova scuola. Il disapprovare poi una tale supposta tendenza fu prova di niente avvezza ad idee serie e lodevoli.

ideato dai Tedeschi colla vecchia parola inglese *romantick*, la quale corrisponde a *romanzesco*: sarebbe un confondere le tre Grazie colle grazie che fanno i sovrani quando assolvono un reo.

## § II.

Si cessi dal calunniare gli esimj stranieri, chiamandoli disprezzatori e invidiosi de' classici greci e romani: essi li ammirano anzi con un sentimento più profondo e più vero, che non gli stessi retori, perchè vi scoprono bellezze sublimi a cui non arriva lo sguardo de' retori. Il classicismo in Omero ed in Sofocle corrisponde al romanticismo in Schiller ed in Milton; l'uno e l'altro sono effetti di un'identica causa, cioè dell'entusiasmo spontaneo voluto ed alimentato dal complesso della civilizzazione rispettiva. È il solo classicismo de' moderni che merita biasmo, perchè è un'imitazione inopportuna non della natura, ma di preesistenti opere d'arte; è un poetare spurio tanto lungi dal vero buon gusto, quanto le inezie claustrali degli scolastici erano lungi dalla vera filosofia.

Che siasi formata una setta di studiosi, i quali posposte le cose natie consacrarono il loro estro a superstizioni e costumi, di cui non resta quasi altro fuorchè la tradizione letteraria de' monumenti e de' codici, è un fenomeno tanto estraneo alla natura dell'ispirazione poetica, che bisogna cercarne la spiegazione in circostanze accidentali. È noto lo zelo del Petrarca e del Boccaccio nel diffondere fra noi la cognizione dei vecchi libri, ed è noto che essa venne crescendo nelle età susseguenti. In tali epoche di rivoluzione letteraria gli scienziati, gli antiquarj, gli artisti contribuivano a diradare l'ignoranza rinnovando la memoria di una coltura lungo tempo obliata: applicarsi a conoscerla, mostrarsi zelante nel propagarla fu gentilezza non solamente erudita, ma anche sociale: essendo gentilezza sociale l'istruirsi delle cose che si vanno scoprendo alla giornata. E siccome la politica moderna era appena abbozzata, nè si sospettavano le vere vie del sapere segnate in progresso di tempo da Bacon, Galileo e Cartesio, così Platone, Aristotele, e la raccolta di Giustiniano parevano oracoli. Sotto l'influenza di tanti esempj era troppo difficile che i soli poeti s'appartassero dalle altre persone dotte, ed il classicismo trionfò: tanto più che la mitologia, la quale trasforma ogni oggetto intellettuale o fisico in novelle graziose, aveva in allora un pregio di novità; i compositori potevano esservi allettati da entusiasmo in parte sincero; se non si può giustificarli almeno sono degni di scusa. Noi bensì manchiamo di qualunque difesa ostinandoci ad insistere sulla panzana dell'Olimpo, di cui abbiamo già piene le orecchie, di cui è scemato il gusto e scemerà sempre più.

I classicisti del cinquecento rassomigliano ai giovani educati in mezzo al lusso d'una capitale,

i quali hanno passioni vivaci e facilmente irritabili, ma per l'ordinario superficiali, perchè istillate dagli esempj e dalla moda; quelli del secolo presente mi fanno risovvenire i desideratori di altre peggiori anticaglie fuori d'uso.

L'arte de' poeti d' adesso deve imitare le inclinazioni dell'uomo maturo, che non cura bazzecole e cerca l'utile solido. Si è dall'importanza delle intenzioni e degli argomenti che è dato sperare la maggiore simpatia e l'applauso; noi richiediamo che si trasfondono ne' versi i risultati ultimi della morale e della politica, gli aforismi amati dal cuore, dappoichè la ragione li ha scoperti e riconosciuti. Non solo si preferiscano solitamente soggetti storici sì pel teatro che per i poemi, ma si trattino seguendo la storia e profittandone più che non abbiano fatto i nostri predecessori; perchè la riproduzione del passato, l'intuizione di uomini e di casi che produssero effetti reali nel mondo è uno spettacolo più serio che non i fatti chimerici assortiti dalla fantasia d'un individuo; già s'intendono eccettuate le commedie ed i romanzi cittadineschi. I lirici scelgano sovente dei temi simili all'ode di Parini pel vestito alla *gull-latine*, o all'ode di Quintana per la battaglia di Trafalgar, nella quale l'idea dominante si è che la nazione spagnuola deve armarsi di costanza contro le oppressioni nemiche, e che chi è costante risorge da ogni sciagura.

E l'età senile, corrisponde anch'essa a qualche razza di poeti? La farei corrispondere piuttosto a due sorta di critici. Vi sono due qualità di vecchi. Alcuni pieni di buon senso ed istruiti da lunga esperienza; se agiscono poco per cagione delle infermità e della pacata lentezza dei loro nervi, danno utili consigli, e chi non è stolido va volentieri a consigliarsi da loro. Questi sono i filosofi estetici, ne' quali la severità degli studj produsse effetti consimili a quelli della canizie: conoscono il meglio e l'ottimo, discernono il cattivo dal mediocre e dal buono, sanno assegnare le cagioni intime del piacere ignorate sovente dagli stessi inventori. Altri vecchi sono caparbi ed invidi della gioventù, dormono già da anni ai progressi della società, sdegnosi d'ogni cosa nuova la condannano senza pigliarsi la briga d'esaminarla: fratelli carnali de' critici pedanti.

E. V.

*Memoria sulla preparazione dei vini toscani. Del marchese Cosimo Ridolfi. — Firenze, 1818.*

L'Autore di questa memoria, sempre dedito a utili ricerche in quelle scienze, la cui applicazione è di vantaggio diretto alla società, ci fa conoscere quanto siasi migliorata in Toscana la fabbricazione del vino.

Ecco come egli sviluppa all'accademia de' Georgofili di Firenze le osservazioni da lui fatte.

« Poichè, dic' egli, questa società nostra con nuovo zelo ha ripreso i suoi studj, e più conveniente ha trovato di pubblicare i suoi lavori sotto una forma nuova e più atta a spargersi nelle mani dei proprietari e di quelli che amano d'istruirsi col loro mezzo, io non tarderò a comunicare i miei lavori circa l'arte di fare il vino, ed i miei sperimenti che da cinque anni mi occupano. E per quanto l'oggetto mio sia di parlare di quei vini, dei quali si potrebbe fare un commercio attivo coll'estero, crederei di non soddisfare pienamente al

» mio oggetto, se non presentassi in forma di » elenco tutte quelle regole generali, che sulla » buona preparazione del vino comune da botte » influiscono; non perchè sieno per essere pre- » cetti nuovi, non perchè possano soltanto con- » siderarsi almeno in parte come preliminari al- » l'oggetto mio principale, ma perchè la loro » riepilogazione non sarà giammai ripetuta ab- » bastanza alla mente di chi ha interesse ad » impararli, poichè se il vino comune (comun- » que ben preparato) non potrà essere un og- » getto di commercio attivo, lo sarà almeno di » impedimento ad uno considerabile che passi- » vamente tenghiamo, e che è svantaggioso agli » incauti possidenti, dannosissimo al basso ceto, » e niente conforme alla retta economia d'una » industriosa nazione ».

L'Autore espone in seguito i regolamenti che crede più opportuni al piantare delle viti, coltivarle, far la vendemmia, estrarre il vino e zolfarlo, uniformandosi pienamente a quanto è prescritto dal sig. Jacopo Ricci nella sua operetta *sul vino e sue malattie*.

Gran parte dei metodi qui indicati in 53 articoli sono comuni ai metodi conosciuti di Chaptal e di Dandolo. Eccone alcuni però che ci sembrano meritare una particolare menzione; essi sono relativi alla natura delle viti di Toscana.

« Art. 9.<sup>o</sup> Ovunque il pioppo prospera non gli si antepongano le viti a palo. La miglior qualità del vino che queste producono non è proporzionale alla maggior quantità, e agli altri vantaggi che si ha da quello, tanto più che si può aver anche dai pioppi un ottimo vino coll'arte.

« 11.<sup>o</sup> Nelle terre asciutte o magre provano bene l'uve di buccia gentile, e nelle umide e grasse l'uve di buccia dura e di sugo denso.

« 28.<sup>o</sup> L'ammostatura sarà perfetta se resta vuoto il granello di tutto ciò che contiene; così se ne decompongono meglio tutti i principj, ed il liquore si colora. Per questo non sarà mai raccomandato abbastanza la culla o cola. Quando si renderà generale l'uso di essa?

« 31.<sup>o</sup> È necessaria una sola, ma esatta ammostatura nel tino; questa però stempi e mescoli perfettamente tutte le sostanze. Il *follatore* è utilissimo per quest'operazione.

(Si sarebbe desiderato il modello del *follatore* dell'Autore accennato).

« Nota dell'art. 44.<sup>o</sup> — Io preparo un ottimo vino col processo seguente: Prese le uve ben mature e bianche e nere (che divido in natura col contadino, quando egli non vuole adattarsi al mio sistema), tolgo loro circa la metà dei raspi, quindi le ammosto e le passo in un tino di legno o di sasso, ma sempre coperto. Lascio un vuoto fra la massa dell'uva ammostata e la volta e coperta del tino porzionato all'aumento di volume che la detta massa subisce nella fermentazione, ed immediatamente chiudo il vaso il meglio che mi è possibile, soprappoendo al coperchio del tino; se questo è di legno, la rena, l'acqua o il gesso onde impedire che spiraglino le doghe non bagnate dal vino. Quando giungo a marzo comincio a visitare il mio vino, ed allorchè lo trovo perfettamente chiaro lo passo nelle botti, strapazzandolo il meno possibile. Giunto a settembre lo muto di nuovo, e da quell'epoca in poi se ne può cominciar la vendita, che faremo però con maggior riputazione se la sospendiamo sino al marzo futuro, epoca

» nella quale si muta per l'ultima volta, s'in-  
 » zolla se vogliasi invecchiare più anni, e si  
 » pone in botti da viaggiare quando piaccia  
 » destinarlo per l'estero.

« Art. 47.° Un vino ben fatto può preservarsi  
 » dalle alterazioni colla chiarificazione e zolla-  
 » tura. Subito che abbia queste due operazioni  
 » e chiuso con diligenza in bottiglie (e lo ri-  
 » peto, ben fatto che sia nel suo principio) non  
 » vi è vino che non isfidi il tempo, il variar di  
 » clima e la navigazione medesima anche in  
 » caratelli, se sia generoso alcun poco ».

Negli articoli 51 e 52, l'Autore espone il modo  
 con cui fabbrica i suoi vini e li zolla. Egli dice  
 che questa ultima operazione non è necessaria  
 allorchè il vino dee consumarsi fra noi, ma che  
 è indispensabile se dee navigare, giacchè ella  
 non tende ad altro che ad impedire la forte  
 fermentazione che spesso si risveglia nel vino,  
 quando giace nel suo proprio deposito, e che  
 facilmente lo fa inacetire.

Confrontando i metodi dal sig. marchese Ri-  
 dolfi indicati con quelli che Chaptal e Dandolo  
 nelle loro opere ci hanno fatto conoscere, os-  
 serviamo che colla varietà d'uve che abbiamo  
 nel nostro suolo, la fabbricazione del vino è  
 suscettibile fra noi di grande miglioramento. Ma  
 la nostra ricchezza è quella che ci rende meno  
 industriosi, ed i grandi proprietari ai quali soli  
 generalmente nell'Italia appartengono i terreni  
 a vigna, commettono con troppa facilità la fab-  
 bricazione dei vini a fattori che la sola pratica  
 agraria ha istruito. Pare che abbiano dimenticato  
 che l'Italia vantava l'eccellenza de' vini d'Alba,  
 Falerno, Campania, Mondragone, Amelia, ec.  
 La maggior parte de' nostri vini si guasta prima  
 del quinto o sesto anno, e Plinio ci narra che  
 alla tavola di Caligola si bevea vino di 160 an-  
 ni, che il Sorrentino si bevea di 25, e il Saler-  
 no non mai prima di 10. Orazio pure ci parla  
 di vini di cento anni.

Quanto sarebbe da desiderarsi che le nostre  
 Società Agrarie e d'Incoraggiamento di cui al-  
 cune non hanno che il nome, fossero ani-  
 mate da uno spirito nazionale e volgessero le  
 loro cure a promuovere il perfezionamento dei  
 metodi di coltura, e in particolare della fabri-  
 cazione de' vini!

Benchè non si possa presentare un calcolo  
 fondato per conoscere la quantità dei vini che  
 si potrebbero esportare, pure supponendo che  
 invece di farci la guerra finanziaria da stato a  
 stato nel nostro paese, coll'aggravare di dazj  
 straordinarj que' vini che parecchie delle nostre  
 più ubertose provincie producono in tanta copia,  
 nè potessimo solo ben manifatturare la quantità  
 d'un milione di *brente*, vedasi che ragguar-  
 dabile vantaggio ne ridonderebbe.

Il valore di questo milione di *brente* può cal-  
 colarsi 20 milioni di lire milanesi. Non v'ha  
 dubbio che i metodi richiesti per il perfeziona-  
 mento di siffatta fabbricazione obbligheranno a  
 una perdita quasi del quarto del vino imperfetto  
 che si sarebbe potuto fare, esigendo essi mag-  
 giore scelta di uve, maggiore maturità, e mag-  
 giore stagionatura. Ma contuttociò, se invece di  
 un milione di *brente* di vino imperfetto se ne  
 ricavasse il quarto meno, cioè 72 milioni di boc-  
 cali, e si vendesse questo all'estero anche ad  
 una sola lira italiana il boccale (dedotte le  
 spese), il vantaggio sarebbe, sia nella diminu-  
 zione dell'importazione de' vini forestieri, sia  
 nell'esportazione de' nostri al nord che ne man-  
 ca totalmente, di un valore di più di 50 milioni  
 di lire italiane.

Il calcolo che presento è molto inferiore alla  
 realtà, secondo tutti i dati conosciuti; ma non  
 dimeno ho voluto su questo stabilire il mio ra-  
 gionamento onde mostrarne l'evidenza. L'esem-  
 pio di quell'industrioso Inglese trasportatosi,  
 non sono molti anni, in Marsala, ove ha messo  
 la fabbricazione del vino così detto di *Marsala*,  
 e che in sì breve tempo ha fatto una fortuna  
 colossale, convincerà chiunque dell'interesse e  
 della facilità che ha l'Italia di migliorare questo  
 ramo d'agricoltura.

L. P. L.

## VIAGGIO

D'UN ABITANTE DELLA LUNA SUL GLOBO TERRESTRE.

### CAPITOLO PRIMO

#### *L'arrivo in terra. Le opinioni terrestri.*

È noto con qual serietà si disputasse se gli  
 aeroliti venissero dalla Luna. Con pari serietà dirò  
 io dunque che Fric-frac, abitante di quel nostro  
 satellite, giunse di là sul nostro globo, seguendo  
 la retta che ne congiunge i due centri, in tempo  
 della minore loro distanza. Questa retta è di circa  
 dugentomila miglia geografiche, ch'ei percorse  
 circa in due ore terrestri, colla rapidità d'una  
 palla di cannone che andasse dugento volte più  
 rapida del suo solito; e sarebbe giunto anche  
 prima, se ad un quinto di strada il contrasto  
 delle due opposte forze centripete non lo avesse  
 tenuto per qualche tempo in equilibrio. Ei s'era  
 dipartito dalla macechia detta *mare nectaris*, ed  
 era venuto a cadere nella sala dell'Accademia  
 delle iscrizioni di Babilonia, in tempo di sessione.  
 I dotti accademici, dopo essersi assicurati che  
 non era una lapide da interpretare, nè un pa-  
 piro da svolgere, lo fecero portar fuori da un  
 bidello.

Ecco dunque Fric-frac solo, in una grande  
 città sublunare, ignaro degli usi, e senza amici  
 per farseli spiegare. Il viaggio ed il cambiamento  
 d'aria gli avevano messo appetito. Trovandosi  
 quindi sul corso di porta Palmira, si pose a sod-  
 disfarlo con datteri ed albicocche esposte in ven-  
 dita. Allorchè si fu satollato volle andarsene,  
 ma il venditore lo arrestò pel pagamento. Non  
 dirò quanta fatica durasse a far comprendere il  
 significato di questo vocabolo *pagamento* ad un  
 abitante della luna. Finalmente gli spiegò così  
 bene, che sul pianeta chiamato Terra chi non  
 ha alcune marche bianche o gialle in saccoccia  
 non ha diritto d'esistere, che Fric-frac dovette  
 dirgli chi era. Allora il Babilonese gettò le frutta  
 e i canestri in un naviglio che univa il Tigri  
 all'Eufrate, chinse Fric-frac entro uno steccato  
 d'assi di cedro, e lo mostrò ai curiosi. Ogni cu-  
 rioso doveva pagare un nummo d'argento di quelli  
 conati sotto la minorità del re Ninia, che allora  
 non valeva che venti soldi, e che ora sarebbe  
 pagato ventimila zecchini da un dilettante, i cui  
 eredi maledirebbero di cuore il re Ninia e tutti  
 i nummi dell'antichità.

Le interrogazioni a cui Fric-frac dovette sog-  
 giacere lo infastidivano un poco. Chi gli chie-  
 deva s'era venuto a cavallo d'un ippogriffo o  
 d'un fascicolo di raggi turchini; chi gli chiedeva  
 se i poeti di lassù facevano versi come i nostri,  
 le cui sillabe stanno al contenuto come undici

a zero; chi chiedeva il perchè la luna adempisse sì male all'oggetto per cui fu creata, non illuminando la terra nemmeno la terza parte delle notti dell'anno; chi infine voleva sapere se gli astronomi di lassù, quando v'è eclissi di terra, facevano il parapiglia de' nostri allorchè v'è eclissi di luna.

Gli scienziati chiedevano se nella luna la materia era divisibile all'infinito, se prevalevano i Nettunisti o i Vulcanisti, il sistema di Newton o quello d'Allix, e se vi si studiava la formazione della luna, come fra noi la formazione della terra. Fric-frac rispondeva che quanto ai sistemi sull'origine e sull'essenza delle cose, eran già riputati messe dell'ospitale de' pazzi, e vi si rideva quindi de' bei sogni di Cartesio e di Buffon. Che quanto alle ipotesi plausibili per spiegare la concatenazione dei fenomeni bene osservati e ben verificati, non si dava retta a quelle nelle quali appariva un'assoluta ignoranza dei fatti e dei fenomeni stessi unita ad una totale aberrazione dalla logica naturale, e che quindi non v'erano Allixisti nella luna, come non ve n'era sulla terra. Ma gli scienziati insistevano per una qualche bella ipotesi, per un qualche bel sistema; e Fric-frac raccontò loro siccome la luna fu un tempo una pustula del nostro globo, che se ne staccò allorchè fu grossa e matura. Con ciò spiegavasi chiaro il diluvio universale, la scabrosità della superficie lunare a noi rivolta, e la lunghezza delle orecchie asinine. Gli scienziati partirono contenti, ed andarono a spiegare seriamente, dalla tribuna, ciò che Fric-frac aveva detto loro per gioco.

Gli eruditi ed i bibliomani trovavano il paese della luna un paese insoffribile, perchè non vi si comentava Dante nè Omero, e non si usavano gli esemplari colle barbe. I botanici non sapevano che fare d'un abitante della luna, che non aveva recato seco qualche pianta annua per lo meno da classificarsi secondo Jussieu, Tournefort, o Linneo, per forza se non per ragione. I sacerdoti di Babilonia infine, in segno di tolleranza volevano sterminare la luna ed i suoi abitanti, perchè non vi si adorava Belo e Sannocodon. Ma il bel sesso, che sentiva di avere del lunatico anzi che no, prendeva le difese di quel satellite pianeta.

Dopo un anno di fastidi, Fric-frac si trovò in diritto di esistere. La curiosità de' Babilonesi lo aveva arricchito. Pensò dunque di fare un giro per le varie parti del nostro globo, alle quali noi diamo denominazioni sì strampalate, e che si chiamava alla lunare, col semplicissimo nome di macchie. Ma innanzi seguirlo ne' suoi viaggi rispondiamo ad alcune obiezioni dei critici.

Primo: Come non audasse in dugentomila pezzi, piombando da dugentomila miglia d'altezza. Secondo: Come facesse Fric-frac a spiegarsi ed a comprendere. Terzo: Come potesse farsi parola in que' tempi d'Omero e Newton, non che di altre moderne opinioni.

Quanto al primo risponderemo, che siccome un satellite non dee possedere tutte le prerogative del suo principale, così gli abitanti della luna han quattro soli sentimenti in luogo di cinque. Manca loro il senso del tatto, e ciò appunto impedì a Fric-frac di rompersi le braccia, benchè senza paracadute. Nè è più difficil cosa rispondere al secondo. Non so qual multilingue propose la quistione qual lingua parlassero gli angeli, e si decise per l'ebraica, perchè avevano

cantato l'alleluja. Ora una lingua che si estende fino al settimo cielo, poteva ben essere compresa nel mondo della luna, e quindi Fric-frac averla parlata a Babilonia, se non altro cogli Ebrei che vi facevano i migliori affari, presso a poco come a' di nostri. Finalmente risponderemo alla terza obiezione dicendo, che di venticinque in venticinquemila anni, cioè ad ogni nuova retrocessione dell'equinozio, le cose del mondo retrocedono pur esse com'eran prima; le stesse opinioni, gli stessi nomi, le stesse follie. Ecco perchè v'era stato fatalmente anche allora un Dante, un Omero e un Allix.

F....o C....i.

#### *Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia.*

Quanto il meraviglioso che portano seco i Giovi e gli Apollini sia scompagnato da ogni probabilità, da ogni verisimilitudine, da ogni credenza, da ogni grazia, e da ogni autorità, ciascuno di mediocre giudizio se ne può facilmente avvedere leggendo i moderni scrittori: ma nei poeti antichi queste cose debbono essere lette con altra considerazione e quasi con altro gusto, non solo come ricevute dal volgo, ma come approvate da quella religione qualunque ella fosse.

(Articolo comunicato al Conciliatore dal sig. Torquato Tasso autore della Gerusalemme liberata, e da lui ristampato nel libro secondo del suo Trattato sul Poema Eroico. — In Venezia appresso Stefano Monti e comp., l'anno 1735. Con licenza de' superiori — e proibizione de' pedanti.)

#### *Aneddoto di Pietro il Grande.*

Pietro il Grande avendo ordinato ad un frate di tradurre in russo l'introduzione di Puffendorf alla cognizione degli Stati dell'Europa, il frate quando ebbe finito questo lavoro lo portò all'imperatore. Pietro ne trascorre tosto alcuni fogli, e a un tratto s'interrompe sciamando con ira: «Insensato! che cosa v'ho imposto di fare? è questa una traduzione?» Indi confrontando l'originale, gli mostrò un paragrafo in cui l'Autore avea parlato con grande asprezza dei russi, e che il traduttore avea ommesso. «Andate, sciamò il czar, ed eseguite fedelmente i miei comandi. Non è per adulare i miei sudditi che voglio questo libro tradotto e stampato, ma per istruirli e correggerli».

#### ANNUNZIO.

*View of the state of Europe during the middle age, — ossia Viste sopra lo stato d'Europa durante il medio evo. Di Enrico Hallam — Londra 1818.*

L'Inghilterra, che ci ha dato un Robertson, ci dà oggi un critico profondo di quel sommo scrittore. Il sig. Hallam rettifica mirabilmente in due volumi molti errori dello storico di Carlo V. Quest'opera getta una gran luce sovra uno studio così interessante per tutte le nazioni moderne, qual si è quello del loro risorgimento dalla barbarie, e del trionfo che la ragione va di secolo in secolo ottenendo sovra le istituzioni superstiziose e tiranniche de' nostri maggiori.